

# Giuristi, la società incalza

di Vincenzo Zeno-Zencovich

Nel pensare comune, e nel linguaggio che lo esprime, i termini "cultura" e "diritto" appaiono fra di loro assai distanti: per un verso non si capisce quale rapporto possano avere le regole giuridiche con l'arte, la letteratura, la musica, la storia. Per altro verso l'attuale stato del diritto — e soprattutto della sua pratica — è oggetto di non ingiustificati contestazioni e sarcasmi che ne mettono in luce le storture e inefficienze. Nella percezione diffusa l'ordinamento giuridico fa parte dell'amministrazione dello Stato, né più né meno del catasto, della viabilità, o della sanità pubblica.

In contrasto con tale visione Guido Alpa intitola l'ultima sua fatica *La cultura delle regole* con un sottotitolo illuminante, *Storia del diritto civile italiano*. Non si tratta di un titolo autoreferenziale (i giuristi quando parlano della loro attività la nobilitano con la qualifica di "cultura giuridica") bensì indica un preciso disegno che, metaforicamente, si potrebbe definire di "testitura" o di "ricucitura".

Il volume infatti, nei suoi dieci capitoli, è volto ad annodare pazientemente i fili del discorso giuridico con quelli della più generale esperienza culturale italiana. Il percorso che ha portato a strapparli, approfonditamente illustrato da Alpa nel rappresentare le fasi salienti degli ultimi due secoli, passa attraverso l'egemonia del pensiero idealista che con la "dittatura" di Croce e Gentile plasma anche i giuristi italiani, almeno per gran parte del '900. Scrive Alpa a proposito dell'opera di uno dei più rinomati maestri, Santoro Passarelli: «Non vi è profondità storica, quasi integralmente assorbita dall'ipotesi dei concetti; le uniche tracce del divenire storico sono nell'evoluzione formalistica delle enunciazioni giuridiche. Tanto meno vi è riferimento ai fatti economici di cui è intrisa la forma giuridica. Qui il diritto è pura,

purissima forma declinata sulla base di una logica coerente e rigida come una corazza».

Il formalismo giuridico — costruito su concetti postulati, e dunque non necessitati di verifiche empiriche — porta al progressivo autoisolamento del ceto dei giuristi i quali trovano nel sistema da essi costruito le ragioni della loro esistenza e sopravvivenza, senza bisogno di comunicare, se non per lo stretto necessario, con il resto del mondo. È ovvio che questi rapporti continuano a esserci, ma essi vengono sepolti nella quotidianità, senza ricevere la dignità di elementi che sono essenziali per un sistema giuridico.

Il lavoro di Alpa — che non è uno storico ma che sa quanto grande sia il debito che abbiamo tutti verso la Storia (ne è conferma una delle dediche del volume) — faticosamente fa riemergere l'indissolubile legame che si crea fra altri profili della cul-



La Giustizia

tura "ufficiale" e "materiale" e diritto: da Ludovico Antonio Muratori a Niklas Luhmann, dal "socialismo giuridico" alle persecuzioni razziali, non vi è vicenda che Alpa non inquadri nel suo

contesto più ampio, mettendo in luce che il diritto non è "neutrale" ma rispecchia i valori di un'epoca, contribuendo a solidificarli.

Ma il volume non si limita a ricollocare le vicende del

passato in una loro dimensione più completa. Alpa, che dei fenomeni giuridici è sempre stato studioso anticipatore (nei primi anni Settanta il diritto dei consumatori; negli anni Ottanta la cittadinanza europea; da un decennio la convergenza degli ordinamenti europei), cerca di cogliere, nel capitolo conclusivo, i «nuovi confini del diritto civile». Nel titolo vi è ben più di una metafora; è la professione del suo modo di vedere l'impegno del giurista. Non è possibile fermarsi a considerare il lavoro svolto: se il giurista non vuole essere un semplice ordinatore di processi sociali ed economici deve essere costantemente proteso a cogliere il nuovo che emerge dal tumulto per cercare di comprenderlo e afferrarlo.

In tutto ciò non vi è alcuna neolatria (Alpa non ha mai seguito il *dernier cri*); anzi proprio la conoscenza delle profonde radici del diritto sono il presupposto per non farsi incantare dalle mode e per offrire una visione razionale del sistema. Ma è sufficiente scorrere i temi dell'ultimo capitolo per comprendere che per Alpa il diritto civile non può rinserrarsi nelle solide e rassicuranti mura del codice e delle leggi che a esso fanno riferimento: la disciplina del mercato, la bioetica, la deontologia, le forme alternative di risoluzione delle controversie, le garanzie per l'individuo, l'impatto delle nuove tecnologie, l'osmosi con il diritto pubblico.

La cornucopia di idee che Alpa offre si spera voglia rinfancare il non giurista e convincerlo che il diritto non deve necessariamente essere arido e respingente. Se i giuristi vogliono essere compresi nel loro ruolo sociale — e non solo come chierici di riti processuali o come consiglieri del Principe — hanno bisogno di trovare voci, come quella di Alpa, che li attraggano, come da trent'anni egli fa con stuoli di studenti, prima a Genova e ora a Roma.

Guido Alpa, *«La cultura delle regole. Storia del diritto civile italiano»*, Laterza, Bari 2000, pagg. 486, L. 80.000.

## LA SINISTRA

# Idee ma senza inganni

di Guido Compagna

Già il titolo, *Le idee che non muoiono* suggerisce il nome dell'autore: Fausto Bertinotti. Il quale, in una lunga conversazione con Alfonso Gianni, attraverso una serie di parole chiave, cerca di «ripercorrere criticamente il cammino compiuto nel Novecento da alcune grandi idee, sia nel dibattito teorico che nei tentativi di realizzazione pratica».

C'è quindi un quadro generale ideologico, nel quale il leader della sinistra «antagonistica», colloca le sue scelte politiche. Un quadro alquanto conservatore, che è quello, prima che del comunismo, del massimalismo della sinistra italiana. In questo contesto Gianni e Bertinotti sviluppano la polemica con l'altra sinistra, quella di Veltroni e D'Alema per intendersi e in particolare con impostazione e conclusioni del Congresso di Torino dei Ds.

I democratici di sinistra vengono accusati di rappresentare la sinistra liberale. E così Gianni, nella prefazione al libro, scrive: «La differenza tra una sinistra antagonista e quella liberale risiede proprio in una profonda diversità di impianto analitico e di giudizio storico». In particolare nel giudizio sui confronti del comunismo. Non tanto quello sui Paesi del socialismo reale. Dove, per onestà intellettuale, va ricordato che il giudizio di larga parte della sinistra anche massimalista, non ha atteso la

caduta del muro di Berlino per formulare critiche e riserve anche profonde. Quanto nei confronti dal ruolo svolto dal movimento comunista «in quella parte del mondo dominato dal capitalismo». Tant'è che Bertinotti rimprovera ai ds un giudizio nei confronti dei comunisti che «quando è positivo, come nella lotta antifascista, è quasi accessorio a quello degli esponenti del liberalsocialismo».

Il libro ha comunque il merito, tutt'altro che secondario, di riportare, in un dibattito politico, condizionato quasi esclusivamente dalla sondaggistica, il legame forte tra politica e cultura politica. Quale che possa essere il giudizio sulla cultura politica preferita da Bertinotti, è infatti giusto ricordare che «almeno fino agli anni Sessanta e Settanta erano gli stessi dirigenti politici ad assumersi anche l'onere di frequentare direttamente i campi del dibattito teorico su grandi questioni. Poi i ruoli si sono scissi con la conseguenza di immiserire la politica a pura tattica e la teoria ad un'influente dibattito accademico».

Ben vengano dunque «le grandi idee che non muoiono». A meno che non siano soltanto quelle cadute a Berlino, come lascerebbe intendere l'affermazione degli autori, per la quale l'affermazione piena di libertà individuale e collettiva «può darsi solo in una prospettiva comunista».

Fausto Bertinotti, Alfonso Gianni, *«Le idee che non muoiono»*, Ponte alle Grazie, Firenze 2000, pagg. 210, L. 25.000.